

OMONIMIA

La prima sgradevole sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto la ebbi a tredici anni. Era il 27 aprile 1966, e una banda di fasci scatenati assaltò la Facoltà di Lettere a Roma. Un povero disgraziato di *studente* fu fatto volare dalle scale, picchiò la testa e rimase stecchito. Si chiamava Paolo Rossi.

Passarono altri anni, qualcuno formidabile. Nel 1975 un *uomo politico* socialdemocratico, non ancora tradito dal destino cinico e baro, fece carriera e diventò Presidente della Corte Costituzionale. Siccome quasi nessuno sapeva cosa fosse, a cosa servisse e dove si trovasse (sta a Piazza del Quirinale, per la cronaca), la cosa non faceva neanche tanto ridere. Ma capita, all'incirca ogni sette anni (i vari De Lorenzo permettendo), che ci sia da cambiare inquilino al Palazzo di fronte, e allora pescando a caso tra le Alte Cariche dello Stato qualche votarello anche Paolo Rossi lo rimediava sempre. E pazienza per le battute sceme, si stringono i denti e si cerca di tirare avanti a testa alta.

Ma poi la catastrofe. Proprio qui nel paese di Eupalla, nell'unica contrada al mondo in cui grazie alla Domenica Sportiva, al Processo del Lunedì, all' Appello del Martedì, alla Cassazione del Mercoledì, alle Coppe, alle differite e a quant'altro sappia anche vagamente di calcio siamo riusciti a far scendere il tasso di natalità al di sotto di quello di mortalità (grazie anche ai vari De Lorenzo che ci aiutano a tenere alto il secondo), bene proprio qui dico io doveva nascere un *pedatore* strabiliante, un infilzatore di reti carismatico rispondente al fatale nome di Paolo Rossi.

Fuggii in America. Ma fui raggiunto e travolto dallo scandalo delle partite truccate. Colleghi foresti che ignoravano persino che il pallone da football fosse rotondo non poterono ignorare gli articoli sulla prima pagina del New York Times, e l'austera porta del mio studio in un'austero edificio universitario di un'austera città del Massachusetts fu fatta bersaglio di collage di ritagli di giornali e di frizzi tanto barbari quanto privi del leggendario humour anglosassone.

S'imponeva il ritorno, e affrontare di petto la realtà, che rispondeva allo spaventoso nome di Mondiali di Calcio '82. Quello che successe allora è per me ancora oggi un incubo indimenticabile. Impossibile presentare i documenti ad un albergo, a un questurino, a un doganiere, chiedere la fattura a un idraulico, farsi chiamare via centralino, esporre la targhetta sulla porta di casa, figurare nell'elenco telefonico, presentarsi a conoscenze occasionali, firmare assegni, chiedere un mutuo, comprare un'auto senza essere investito da una marea di luoghi comuni, sguardi attoniti o sarcastici, lazzi e scemenze mitiche tra cui il tragicamente vero "Ma è suo fratello?" che ti fa dubitare della teoria dell'evoluzione della specie.

Nuova fuga, questa volta verso la remota Svizzera. Il viatico mi fu dato da un solerte *funzionario comunale*, che firmò un documento che potrebbe figurare tra le prove a mio discarico in un eventuale processo per gli effetti di un eventuale attacco di schizofrenia omicida. Il documento in fotocopia è rigorosamente vero, come del resto tutti i fatti qui narrati, e può essere esibito a richiesta.

In Svizzera mi arruolai in un'Organizzazione Internazionale, più o meno allo stesso tempo di un compatriota, *collega*, coetaneo e anch'egli (sfortunato) proprietario di una Citroen BX 14 rossa esente IVA. E del fatale nome. Ciò che in Italia avrebbe fatto soltanto

ridere, in Svizzera si configurava come un inconcepibile attentato all'esigenza di ordine e di controllo poliziesco, un tentativo di intorbidare le acque per fini non chiari ma sicuramente sordidi e loschi, e con ogni probabilità a sfondo mafioso e in violazione alle leggi sul permesso di lavoro e di soggiorno, quelle che dicono che non si può avere il primo se non si ha il secondo e non si può avere il secondo se non si ha il primo.

Tornai in Italia pronto al peggio. Mi rimisi al lavoro in un'Importante Istituzione Culturale, e ben presto cominciai a ricevere inviti e pressanti solleciti a partecipare, possibilmente come relatore, a congressi e convegni nazionali ed internazionali di filosofia della scienza. Ne fui molto onorato, soprattutto perchè non me ne occupo, se non talvolta nelle tediose serate autunnali. Ma il *filosofo* Paolo Rossi, durante la mia assenza, era transitato per brevi mesi nell'Importante Istituzione Culturale. Abbastanza perchè una buona metà della sua corrispondenza venisse poi recapitata a me. Confesso: non gliel'ho mai restituita. Aggiungo: credo di avergli fatto un grosso favore.

Lo *storico* Paolo Rossi, nel frattempo, aveva aggiunto al proprio il cognome della madre, penso più per disperazione che per vezzo.

Avevo bisogno di una casa. Trovai una specie di rudere e mi misi a riattarlo. Per i pavimenti avevo bisogno di un aiuto, e trovai un certo Lido. Lido Rossi. Un giorno arriva al cantiere accompagnato da un ragazzone dall'aria imbambolata. Me lo presenta: è suo *fratello* Paolo, e "ci teneva tanto a conoscermi".

Scrissi ad Umberto Eco per chiedergli un parere, sembrandomi egli più autorevole di Donna Letizia. In calce alla lettera ci tenni a precisare che firmavo con il mio nome vero e non con uno pseudonimo. Mi rispose precisando che era proprio lui a scrivermi, non un omonimo. Anche di questo ho prova, ma non la esibisco per la necessaria riservatezza della corrispondenza privata (e inoltre non aveva ancora scritto il Nome di Foucault, e quindi si applica la presunzione di innocenza).

Questa storia potrebbe anche finire qui, se non fosse per la Televisione. Alla televisione hanno fatto un programma con un comico. Il programma si chiamava "Su la testa", il *comico* non ve lo dico. A me faceva anche ridere, soprattutto travestito da Joan Baez (o era Bob Dylan?).

Ma mi hanno regalato cinque copie del libro per Natale, tra edizione autentica ed edizione pirata. I bambini sghignazzano appena sentono il nome. I cani abbaiano. Mia madre non riesce più a farsene una ragione, e non ci dorme la notte. Mio padre dice che era il nome del suo bisnonno che aveva fatto il militare con Radetzky ed era l'unico della famiglia cui assomigliassi da piccolo (per via delle orecchie a sventola), e che comunque se i terroni avessero voglia di lavorare queste cose non succedrebbero.

Mia moglie usa sempre il suo cognome, e qualche volta lo fa usare anche a me. E non ho neanche un secondo nome, nemmeno un'iniziale. Le riviste internazionali su cui talvolta scrivo si sono fatte diffidenti dopo la volta che hanno pubblicato un articolo a firma "Stronzo Bestiale, University of Palermo", e da me vogliono la fotocopia della carta d'identità. Mi hanno escluso d'ufficio da numerose cariche elettive.

Vorrei tanto chiamarmi Mario.

Paolo Rossi